

Alla ricerca di un'altra patria

*Bruna Bocchini Camaiani**

In search of another country

The review analyzes Marco Labbate's book on the history of conscientious objection, from the debate at the Constituent Assembly (1946-1948) to the approval of the law in 1972. The research is based on a large amount of sources: institutional archives, political debates, correspondence, daily and periodical press. The author describes the slow maturation in Italy of a democratic conscience around the issues of civil liberty and peace.

Key words: Peace, Human rights, Conscientious objection, Italian politics
Parole chiave: Pace, Diritti civili, Obiezione di coscienza, Politica italiana

In anni recenti è stata sottolineata la scarsa attenzione della storiografia italiana ai movimenti pacifisti e nonviolenti italiani nel secondo dopoguerra, mentre ben più ampio è lo sviluppo di questi studi nei paesi anglosassoni e in Germania¹. Un notevole contributo al superamento di queste lacune è offerto dall'importante lavoro di Marco Labbate² sulla storia dell'obiezione di coscienza in Italia a partire dal dibattito alla Costituente fino alla legge del 1972 che, pur fortemente criticata dagli ambienti pacifisti che ne evidenziarono i molti limiti, ha rappresentato comunque una cesura, istituendo di fatto il servizio civile.

In realtà l'ampiezza di questa ricerca fa sì che il volume non sia soltanto una storia dell'obiezione di coscienza, ma offra al contempo un quadro di grande interesse della società italiana dal punto di vista politico, culturale e religioso. Importante lo scavo di fonti istituzionali, dalle relazioni di questori

* Università di Firenze, piazza S. Marco 4, 50121 Firenze; bruna.bocchini@unifi.it

¹ P. Mocchiari, *Un'icona del dibattito su pace e violenza*, in R. Michetti-R. Moro (a cura di), *Salire a Barbiana. Don Milani dal Sessantotto a oggi*, Viella, Roma 2017, p. 123; R. Moro, *Sulla "Storia della pace"*, «Mondo contemporaneo», 2006, n. 3, pp. 97-140.

² M. Labbate, *Un'altra patria. L'obiezione di coscienza nell'Italia repubblicana*, Pacini, Pisa 2020.

e prefetti ai verbali dell'Assemblea costituente, dagli archivi dei movimenti e partiti agli atti parlamentari, che permettono di cogliere le numerose oscillazioni delle forze politiche, e ai carteggi di numerosi protagonisti, oltre a uno spoglio molto vasto della stampa quotidiana e periodica. Un lavoro condotto con grande attenzione all'imparzialità e al rigore storiografico che però, sottolinea Labbate, «non significa l'adesione ad una neutralità valoriale tra chi chiedeva di servire la patria senz'armi e chi per questo li metteva in prigione», perché in realtà, attraverso questa complessa e difficile storia, «è passato il processo di emancipazione della democrazia italiana dai residui del ventennio fascista» (p. 17).

Non pochi sono gli studi già noti sui protagonisti, da Aldo Capitini a don Milani, ma l'autore inserisce la vicenda degli obiettori nel contesto del dibattito politico, culturale e sociale, evidenziando anche il rilievo che dalla fine degli anni '60 viene ad assumere il Partito radicale, che riesce a dare una spinta decisiva per accelerare l'ultima decisione sul varo della legge. Un tema centrale che emerge da questa storia è la capacità di ricatto che le forze armate e il Consiglio di Difesa riescono in questi decenni a esercitare sul mondo della politica, e in particolare sulla Dc. Nel paese appena uscito dalla guerra e dal ventennio fascista una cultura realmente democratica trovò forti opposizioni nella società, nel mondo politico e nella Chiesa cattolica, almeno fino al Concilio Vaticano II. Fu non a caso negli anni '70, quando l'opinione pubblica e alcune forze politiche promossero riforme e cambiamenti molto profondi, che alcuni settori degli apparati dello Stato e della destra alimentarono o protesero attacchi sovversivi alla vita democratica.

Il numero degli obiettori non è mai molto alto – fino al 1972 sono 706, 84 se si escludono i testimoni di Geova – ma il loro rilievo va ben al di là del numero. Una vicenda minoritaria come questa permette in realtà di cogliere la difficoltà complessiva della società italiana nel riconoscere i diritti individuali, evidenzia il contrasto tra la coscienza e la legge, tra il valore della testimonianza per la pace e la non violenza. D'altro canto, la vita democratica di una società si verifica nel trattamento riservato alle minoranze. La scelta dell'obiezione di coscienza di Pietro Pinna all'inizio del 1949, che subisce un processo davanti a un tribunale militare, pone all'attenzione della pubblica opinione il problema. L'appoggio e la mobilitazione del gruppo spiritualista e non violento ispirato ad Aldo Capitini e a un ex-sacerdote modernista, Giovanni Pioli, trovano ascolto in alcuni deputati socialdemocratici. Uno di questi, Umberto Calosso, presenta un'interrogazione al ministro della Difesa. Quel processo ha echi internazionali e ottiene ampio spazio sui quotidiani.

In realtà la riflessione in Italia su questi temi aveva avuto inizio almeno dagli anni '30, quando proprio Capitini aveva pubblicato *Elementi di un'esperienza religiosa* (1937), con un approccio spirituale che gli aveva permesso di sottrarsi alla censura fascista, opponendosi radicalmente alla logica del «credere, obbedire combattere». C'erano stati anche altri obiettori nei primi anni dell'Italia repubblicana, ma erano testimoni di Geova e pentecostali, il cui

ambito di provenienza era religioso-eterodosso e che non avevano ricevuto attenzione nel clima di segretezza imposto dalla giurisdizione militare.

Un primo dibattito pubblico, ampio, si ha all'Assemblea Costituente a proposito dell'art. 52, che sancisce l'obbligatorietà del servizio militare come «sacro dovere», espressione che il cattolico liberale Arturo Carlo Jemolo criticò fortemente, perché introduceva la superiorità di un obbligo sugli altri. «L'istituzione militare, graziata dall'epurazione, risparmiata dalla ristrutturazione, avrebbe continuato – sottolinea giustamente Labbate – a godere di un'endemica separatezza, conservando uno spazio sottratto ai principi costituzionali in virtù di una rigida organizzazione gerarchica di cui gli obiettori si configurano come una contestazione vivente» (p. 36). Negli interventi alla Costituente, deputati di diversa estrazione politica affidarono al servizio militare un ruolo di «scuola della Nazione». Solo il Psli cercò di recuperare l'antimilitarismo di inizio secolo, associando la non obbligatorietà del servizio militare alla neutralità perpetua. Il compromesso del testo definitivo stabiliva che il servizio militare era obbligatorio «nei limiti e modi stabiliti dalla legge»: espressione che avrebbe comunque permesso, dopo molti anni, di riaprire il dibattito sull'obiezione di coscienza e poi riconoscerne la legittimità costituzionale.

Al processo del 1949 che, come accennato, rappresentò una cesura, la difesa di Pinna fu assunta da Bruno Segre e Agostino Buda, mentre tra i testimoni di parte comparivano Calosso e Capitini. In quel contesto Pinna affermò risolutamente che avrebbe ripetuto «domani stesso e sempre» l'obiezione di coscienza, senza chiedere però «la distruzione della legge, ma la sua integrazione» (p. 46). In questo processo la condanna a 10 mesi con la condizionale sembrò esprimere un atteggiamento non troppo severo della Corte, ma ben presto un nuovo processo – che concesse alla difesa uno spazio limitatissimo – portò a nuove condanne, prima del congedo per motivi di salute. Decisiva in questa battaglia fu la rete di solidarietà organizzata da Capitini, con l'appoggio di figure come Guido Ceronetti, oltre Calosso e l'avvocato Segre, con il suo periodico «L'Incontro».

Un effetto rilevante dell'obiezione di Pinna fu il primo disegno di legge per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza, firmato da Calosso insieme ad alcuni deputati del Psli e da uno dei più noti deputati Dc, Iginio Giordani; questi ottenne che il progetto fosse sottoposto alla Commissione Difesa, dove però rimase sepolto. Quel testo, per evitare prevedibili censure, era molto prudente – fu giudicato dal gruppo capitiniano «discriminante» – perché sottoponeva il giovane che intendeva appellarsi a un giudizio sulla sincerità delle motivazioni da parte di un Tribunale militare. De Gasperi e il governo ritenevano che il problema fosse marginale, e lo accantonarono. L'esempio di Pinna fu seguito da altri, come Elevoine Santi, che aveva motivazioni più politiche e aveva militato nel Servizio civile internazionale, e Pietro Ferrua, che si ispirava a principi anarchici e si presentava come «antimilitarista e anarchico»; o Mario Barbani, che aveva poco prima aderito ai Partigiani della pace. In tutti questi casi la giurisdizione militare organizzò i processi in

modo che non si ripetessero la notorietà e la diffusione giornalistica del caso Pinna. Si scelse cioè la maniera forte e decisa, con condanne esemplari, ma lontano dai riflettori, concedendo ben poco spazio sulla stampa. Capitini propose allora un convegno pubblico, tenutosi a Roma il 28-29 ottobre 1950, sul riconoscimento dell'obiezione di coscienza, con relazioni dello stesso Capitini, Segre, Jemolo e del pastore valdese Giovanni Gonnet. Un'uscita pubblica che ottenne però un riconoscimento limitato.

Di fatto, nei primi anni '50 la proposta e l'impegno di Calosso e di Giordani per l'approvazione della legge non trovarono alcun reale ascolto nel mondo politico, sempre più condizionato dal contrasto tra Occidente e Urss, accentuatosi con la guerra di Corea. In un'ottica governativa il partito socialdemocratico si avvicinò alla Dc, allontanandosi dalle istanze di Calosso e sacrificando così la tradizione antimilitarista del partito socialista. Alquanto diversa era la prospettiva del Pci, che sostanzialmente, con lo schema della guerra giusta, ripropose quello della classe operaia. Il movimento dei Partigiani della pace, che rispondeva in primo luogo alla logica dello schieramento politico antiamericano, proponeva una forma di obiezione collettiva, il rifiuto generalizzato di scaricare le armi americane nei porti italiani. Anche Nenni si pose su questa linea, difendendo la necessità di combattere in difesa dei diritti del popolo.

Più complessa era la realtà del mondo cattolico, che aveva presente la contemporanea realtà francese, dove sul tema si era creata una divisione significativa, poiché alcuni giovani rifiutavano l'impegno militare in Indocina richiamandosi al Vangelo. Alcuni autori molto noti, come il domenicano Yves Congar, il filosofo Emmanuel Mounier e lo scrittore François Mauriac, si dichiararono favorevoli all'obiezione di coscienza e due deputati, che erano dei religiosi, l'Abbé Gau e l'Abbé Pierre, avevano presentato un disegno di legge che ne prevedeva il riconoscimento. Non a caso Pinna si era presentato al processo con una Bibbia in mano, sottolineando la sua motivazione evangelica.

In questo periodo Giordani rappresentava «un'isola» nel mondo cattolico italiano e gli articoli sul suo periodico «la Via» non trovavano un seguito significativo. Una figura rilevante, anche se isolata, era quella di Primo Mazzolari, che aveva sviluppato il rapporto tra coscienza, Vangelo e guerra. Alcune sue riflessioni, risalenti al 1941, erano lettere di risposta – non ancora pubblicate in quegli anni – a un giovane fiorentino, Giancarlo Dupuis, il quale lo aveva ascoltato in una conferenza a Firenze, dove era stato chiamato da Giorgio La Pira, provocando le indagini della polizia fascista. Il sacerdote negò con forza che l'autorità potesse essere l'unica a dichiarare la fondatezza e la liceità della guerra, perché la coscienza non poteva «abdicare» a nessun potere. In questo modo egli rifiutava uno dei principi cardine della dottrina della guerra giusta: quello della presunzione, che prevedeva l'obbligo dell'obbedienza all'autorità da parte dei sudditi, come dovere civile e religioso, perché «l'autorità viene da Dio», aveva ricordato San Paolo nella lettera ai Romani. Mazzolari nel 1950 su «Adesso» riprese questi temi, definendo ogni guerra «un'inutile strage», sulla base della nota espressione di Benedetto

XV del 1917. Il parroco di Bozzolo arrivava per questa via a dichiarare l'innaccettabilità di qualsiasi guerra, così come della dottrina della guerra giusta, soprattutto pensando ai poveri «che dalle guerre hanno tutto da perdere» (p. 81), mentre all'obiezione di coscienza affidava il ruolo di testimone di avanguardia. Queste riflessioni furono pubblicate anonime nel 1955, a causa della censura molto frequente ai suoi scritti da parte dell'autorità diocesana milanese e del Sant'Uffizio. Come Capitini per il mondo laico, Mazzolari fu una sorta di «precursore» per il mondo cattolico, perché esprimeva una religiosità diversa da quella comunemente accettata in relazione alla pace e all'obiezione di coscienza.

Il Ministero dell'Interno negli anni '50 continuò a controllare Capitini con lo stesso zelo del periodo fascista. La preparazione dei funzionari era del resto tutta volta a cogliere il pericolo comunista, senza alcuna attenzione ai diritti costituzionali che avrebbero dovuto garantire libertà di pensiero, mostrando l'incapacità di cogliere la complessità e la novità di quelle posizioni. Il pensiero e l'azione di Capitini venivano variamente definiti di natura «marxista», «protestante» o addirittura di «acchiappanuvole». Il clima sempre più difficile creatosi nel contesto della guerra di Corea allontanò poi ogni possibilità di approvazione del progetto firmato da Calosso e Giordani i quali, del resto, non furono neanche rieletti nelle elezioni del 1953.

Nonostante fosse molto limitata l'adesione numerica all'obiezione di coscienza, i problemi posti trovarono qualche risonanza in ambienti minoritari, più sensibili a una crescita della coscienza democratica del paese. Nel 1956 un nuovo convegno organizzato da Capitini con il liberale Andrea Finocchiaro Aprile, presidente della Lega per i diritti dell'uomo, ricevette l'adesione dei gruppi pacifisti, con Edmondo Marcucci, Giovanni Pioli, Guido Ceronetti, e anche il professore di diritto valdese Giorgio Peyrot, che sarebbe divenuto un punto di riferimento su questi temi. Anche altri valdesi di rilievo aderirono, da Giorgio Spini a Valdo Vinay, da Giovanni Miegge a Giovanni Gonnet. La Chiesa valdese, che mostrò un'attenzione crescente al tema, fu la prima confessione cristiana a prendere, nel sinodo del 1958 di Torre Pellice, una posizione favorevole all'unanimità al riconoscimento di una legge per l'obiezione di coscienza. Era una posizione alternativa a quella di Antonio Messineo, che su «La Civiltà cattolica» aveva parlato nel 1950 di «soggettivismo religioso e morale derivante dal protestantesimo», facendo scuola in ambito cattolico per tutto il decennio. Il convegno del 1956 aveva ricevuto anche l'adesione di figure di rilievo della cultura, da Jemolo, già presente nel convegno del 1950, a Guido Calogero, da Enzo Forcella a Ignazio Silone. Nuova era invece l'attenzione del Psi che, dopo la presa di distanza dal Pci in seguito all'invasione dell'Ungheria, recuperò la sua tradizione libertaria e pacifista di primo '900. Da questa rinnovata attenzione derivò la presentazione nel 1957 di un nuovo progetto di legge, con Lelio Basso primo firmatario. I testimoni di Geova erano assenti al convegno e non parteciparono in alcun modo al dibattito e alle proposte di legge, anche se erano di fatto i più numerosi, insieme ad alcuni pentecostali, tanto da divenire oggetto di ripetute condanne e vessazioni,

pagando il prezzo più alto della loro scelta. La loro era però una prospettiva teocratico-escatologica, che rifiutava ogni partecipazione al dibattito civile e politico, in un atteggiamento di totale autoreferenzialità.

Nonostante la linea ufficiale della gerarchia, iniziarono a emergere voci diverse anche tra i cattolici, come quella di padre Giacomo Perico, un gesuita milanese che su «Aggiornamenti sociali» aprì a un parziale riconoscimento dell'obiezione di coscienza. Ma fu la prima marcia Perugia-Assisi del 1961, «Per la fratellanza dei popoli», a rappresentare uno spartiacque nella storia dei movimenti pacifisti, perché per la prima volta rivelò l'adesione di una parte significativa della società civile, che si mostrava solidale con gli obiettori e aperta a nuove proposte e forme organizzative. Nel 1962 si avviò una Consulta per la pace, che non ebbe molta fortuna, mentre il Movimento non violento per la pace offrì nel corso del tempo un contributo ben più rilevante.

A una ulteriore svolta contribuì il film *Non uccidere* del regista francese Claude Autant-Lara, che in Francia era stato censurato, anche perché era in corso la guerra d'Algeria e si temevano ripercussioni politiche. Una coproduzione italo francese, per iniziativa del regista Moris Ergas, nel 1961 ne introdusse la proiezione in Italia, poi proibita dalla censura. Presentato al festival di Venezia, il film ottenne comunque un notevole successo; se ne organizzarono delle proiezioni "private", che provocarono manifestazioni di protesta in piazza e interventi della polizia. Una di queste fu frutto dell'iniziativa di La Pira, allora sindaco di Firenze a capo di una giunta di centro-sinistra, che per l'occasione invitò centinaia di personalità e molti ministri, tra i quali Giulio Andreotti, titolare della Difesa, che rispose disapprovando molto decisamente; su questa linea si pose anche la condanna dell'«Osservatore romano» e della «Civiltà cattolica». Inoltre, quello stesso giorno La Pira invitò i direttori dei quotidiani che avevano preso posizione contro la legge sulla censura, donando loro una targa con impresso l'art. 21 della Costituzione sulla libertà di espressione, anche per richiamare l'attenzione sulla pace internazionale in pericolo.

La vicenda suscitò una vasta eco e molte polemiche, sia ecclesiali che politiche. Del resto, in questi anni La Pira era al centro di una serie di iniziative in città e nel mondo cattolico locale sui temi della pace e della difesa dell'obiezione di coscienza, che egli avrebbe ricordato come frutti di un «laboratorio fiorentino» a fronte di «un crinale apocalittico» della storia; esprimeva in questo modo una sua visione storico-teologica che lo rendeva piuttosto autonomo rispetto ai partiti e alla Dc in particolare. Contemporaneamente alla proiezione del film, il vescovo di Firenze Ermenegildo Florit, decisamente ostile al sindaco, celebrò in Duomo una liturgia funebre in suffragio dei militari italiani morti a Kindu nella Repubblica del Congo, che riaccessero una fiammata di patriottismo³. In seguito alle polemiche e al problema della liber-

³ Cfr. A. Martellini, *Morire di pace. L'eccidio di Kindu nell'Italia del «miracolo»*, il Mulino, Bologna 2017.

tà di espressione il nulla osta al film arrivò nel 1962, con una revisione della legge sulla censura emanata dal nuovo governo della Dc con la partecipazione di repubblicani e socialdemocratici e la benevola astensione dei socialisti.

Firenze sarebbe rimasta protagonista di questo dibattito per diversi anni. Infatti nel 1962 si celebrò in città il primo processo sull'obiezione di coscienza a un cattolico, Giuseppe Gozzini, vicino ai gruppi progressisti milanesi della «Corsia dei Servi» e collaboratore di «Adesso», la rivista di Mazzolari. Molti si mobilitarono in sua difesa, dai gruppi laici vicini a Capitini ai valdesi, che avevano una presenza significativa in città, da padre Ernesto Balducci ai cattolici vicini a La Pira, come gli operai cattolici delle officine Galileo e Nuova Pignone, che ricordavano la difesa dei loro posti di lavoro da parte di La Pira e dei cattolici progressisti. Sull'altro fronte, il sacerdote Luigi Stefani, riprendeva le accuse dei cappellani militari. In un'intervista al «Giornale del Mattino» Balducci riprese la tesi, espressa anche dal cardinale Ottaviani nell'immediato dopoguerra, della condanna assoluta della guerra «totale», esprimendo una «silenziosa ammirazione» per gli obiettori e auspicando una legge che li riconoscesse, come di fatto avveniva già per i sacerdoti. Seguì un esposto contro il sacerdote e una denuncia al Sant'Uffizio. Al processo, dopo una prima assoluzione, il procuratore generale ricorse in appello e lo scolio fu condannato con motivazioni anche teologiche, con l'accusa di aver consapevolmente manipolato l'autentica interpretazione della dottrina. Condanna poi confermata dalla Cassazione nel 1964.

La vicenda di «un sacerdote alla sbarra», che Labbate racconta nel capitolo intitolato *L'obiezione miracolata*, suscitò grande scalpore. Il tema uscì dai circoli ristretti e la mobilitazione si estese dai gruppi laici, che sottolineavano l'assurdità di un magistrato «teologo», ai valdesi e ai cattolici fiorentini vicini a La Pira. Le riviste fiorentine «Il Ponte», «Testimonianze», «Note di cultura», «Politica», si mossero all'unisono in appoggio all'obiezione di coscienza. Rimasero in silenzio i comunisti e gran parte della gerarchia cattolica, mentre la stampa della destra, cattolica e laica, fu molto critica e polemica. Questo processo di fatto accelerò una maturazione nel mondo cattolico, col passaggio dal silenzio, perplessità e ostilità iniziali a un favore più evidente dopo la condanna in Cassazione. Determinante – dopo la *Pacem in terris* del 1963 di Giovanni XXIII, che aveva definito «*alienum a ratione*» l'uso delle armi nucleari – il contemporaneo dibattito conciliare sulla pace, a proposito del documento su Chiesa e Mondo, *Gaudium et spes*. Tanto che nel 1964 Balducci fu ricevuto, con un colloquio cordiale, da Paolo VI.

Firenze tornò al centro dell'attenzione nel 1965, quando un gruppo di cappellani militari toscani pubblicò un'accusa pesante nei confronti dell'obiezione di coscienza, definita senza mezzi termini «espressione di viltà». In difesa di questa intervennero prima un sacerdote fiorentino, don Bruno Borghi, poi don Milani con la *Lettera ai cappellani militari*, che criticava severamente il concetto di patria da essi espresso, sottolineando con forza l'importanza decisiva della coscienza rispetto all'atteggiamento passivo e deresponsabilizzante

da loro predicato. Milani fu denunciato dalle associazioni d'arma. Il suo fu uno dei processi più noti del secondo dopoguerra e la sua *Lettera ai giudici* – scritta perché, malato, non poteva recarsi al processo – ebbe un'eco vastissima e un'influenza profonda nell'opinione pubblica e nel dibattito politico. Nei primi mesi del 1964 il progetto presentato da Nicola Pistelli, deputato fiorentino della sinistra Dc, legato a La Pira e Balducci e direttore di «Politica», riuscì a trovare una qualche disponibilità all'interno del partito e ad aprire un confronto con le altre forze politiche. Ma la crisi di governo, sullo sfondo del piano Solo e la bocciatura di altri progetti di riforma, segnò anche una battuta d'arresto del riformismo del centro sinistra, anche perché al congresso della Dc prevalse il gruppo doroteo; il II governo Moro di fatto accantonò i progetti più coraggiosi di riforma. Nel settembre la morte improvvisa di Pistelli privò l'intero mondo politico, non solo il suo partito, di una figura di grande spessore, capacità e coraggio. Iniziò una lunga dilazione del suo progetto di legge, che proprio in quel momento era sottoposto al parere, decisivo, del Consiglio superiore delle forze armate.

Nonostante l'aumento, nell'opinione pubblica, del favore sia all'obiezione che ai temi della responsabilità della coscienza individuale, nonostante il dibattito conciliare che aveva evidenziato non poche posizioni di teologi favorevoli, il cammino istituzionale e parlamentare del progetto di legge fu sostanzialmente bloccato dalla Commissione Difesa della Camera, che espresse parere sfavorevole. Così anche nel III governo Moro, dove pure al ministero della Difesa sedeva il socialdemocratico Roberto Tremelloni, con sottosegretario Cossiga firmatario del progetto Pistelli, il parere del Consiglio superiore delle Forze armate rimase un ostacolo insuperabile. Il rifiuto di una legge che ormai aveva trovato un consenso piuttosto vasto – quasi 9.000 le firme raccolte dai periodici fiorentini e dal movimento nonviolento – era dovuto al rifiuto, da parte della Dc, di distaccarsi dalla sua destra, dalla destra politica e dall'appoggio dei militari. Il Psi non rinunciò al governo, ma tutto il progetto progressista fu accantonato, mentre il Msi accentuò la sua strategia aggressiva, individuando nella contrapposizione all'obiezione di coscienza uno dei suoi cavalli di battaglia. Basti ricordare gli attacchi di ogni tipo verso Balducci e don Milani e quelli anche violenti verso Fabrizio Fabbrini al processo per la sua obiezione nel 1966.

Anche la Dc era divisa e non pochi ambiti della Chiesa erano contrari alle posizioni non violente. In primo luogo il vescovo di Firenze Florit, che in Concilio aveva fatto parte della minoranza fortemente ostile al rinnovamento e su questo punto ostacolava in ogni modo l'azione di La Pira. La divisione profonda della Chiesa fiorentina rifletteva le difficoltà di quella nazionale e della Dc. Nonostante il silenzio della politica, la mobilitazione collettiva e antimilitarista non si arrestò. Le manifestazioni degli obiettori furono pubblicizzate; la solidarietà politica all'obiezione di coscienza si coniugò con le argomentazioni contro il ruolo repressivo dell'esercito come strumento di controllo al servizio dei poteri politici e sociali. Ne emergeva una nuova figu-

ra di obiettore, partecipe del nuovo clima del 1968, come Andrea Valcarenghi; aumentò anche il numero degli obiettori, a indicare un rapporto mutato con la società civile. Il discorso pacifista assunse anche una nuova coscienza di classe, anticapitalista. Dalla metà degli anni '60 il Partito radicale si legò al movimento non violento e antimilitarista, assumendone la leadership. Il digiuno di Marco Pannella e Alberto Gardin nel 1972, prolungatosi per ben 39 giorni, suscitò un'eco enorme, italiana e internazionale, imprimendo la svolta decisiva all'approvazione della legge.

L'antimilitarismo era comunque diviso al proprio interno sul tema della violenza. Una parte degli obiettori ne rifiutava la necessità nella lotta di classe e fu per questo accusata dal «manifesto» di «irenismo generico» (p. 201), anche se Lidia Menapace, sullo stesso quotidiano, si pose in modo autonomo, evidenziando i limiti delle due posizioni. Un aiuto significativo all'obiezione di coscienza venne dai preti e dai cattolici che, dopo il Concilio, avevano espresso un atteggiamento favorevole «sempre più militante», come Pax Christi, presieduto dal vescovo di Ivrea mons. Bettazzi, mentre i cappellani militari appoggiavano l'opposizione anche violenta dell'estrema destra e del combattentismo. Nelle manifestazioni di questi le forze dell'ordine e poi la magistratura assunsero un ruolo di arbitro. In alcuni casi, grazie soprattutto agli esponenti di Magistratura democratica, gli imputati furono assolti in nome della libertà di espressione. Alcuni segnali importanti provennero anche dalla Corte costituzionale: l'ordinamento carcerario si configurava, rispetto alla Costituzione, come «un tentacolare stato d'eccezione», perché il codice penale era ancora quello fascista, dove vigeva un trattamento di assoluta discrezionalità (p. 227).

Nel 1969 si costituì la Lega per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza, di cui presto il Partito radicale assunse il coordinamento, che trovò adesioni anche tra alcuni Dc, come Maria Eletta Martini, la prima donna, e Carlo Fracanzani, e anche alcuni comunisti, registrando un successo significativo all'interno delle federazioni giovanili di Dc, Pci, Psi, Pri, e Psiup. Dopo la prima approvazione, la legge si bloccò in Senato per lo scioglimento anticipato delle Camere. A partire dal 1° ottobre 1972 14 militanti della non violenza, tra i quali diversi obiettori, iniziarono un digiuno; tra questi Pannella e Gardin, che dichiararono di voler proseguire «fino alla estreme conseguenze». La vicenda ebbe un'eco vastissima, e tra il 29 e il 30 novembre il Senato approvò la legge.

Nonostante i molti limiti, sottolineati con forza dagli obiettori, essa rappresentò senz'altro uno «spartiacque». Negli anni '80 la Corte costituzionale avrebbe svolto un ruolo di supplenza, correggendo gli aspetti più retrivi. Merito di Labbate è quello di aver saputo ricostruire il lento e complesso crescere di una coscienza democratica sui temi della pace e della libertà nella società civile, spesso assente e arretrata su questi temi, che con il tempo costrinse le forze politiche all'ascolto, fino al progressivo maturare di una coscienza collettiva.